



Istituto Nazionale di Documentazione, Innovazione e Ricerca Educativa

PON SOS Studenti (C-8-FSE-2010-2)

Risorsa didattica 3

Il personaggio si presenta

Scheda sceneggiatura Format 1 - Hyperfilm

Titolo (provvisorio)

IL PERSONAGGIO SI PRESENTA

Il filmato della durata di 6'/8' minuti sarà così caratterizzato:

Sequenza	1
Descrizione della scena	<p>1° FRAME: durata 15/20 secondi Frontespizio del romanzo <i>I Promessi Sposi</i> i personaggi (figure del Gonin o di altri artisti) vengono fuori dapprima piatti poi in formato tridimensionale mentre una mano sfoglia rapidamente il libro e la voce narrante dice: (leggere il 1° testo indicato in rosso)</p> <p>2° FRAME durata 15/20 secondi Frontespizio del libro <i>Dracula La vera storia del Vampiro</i> (autore Bram Stoker) (come sopra presentazione personaggi) (leggere il 2° testo indicato in rosso)</p> <p>3° FRAME 15/20 secondi Frontespizio del racconto <i>Il cuore rivelatore</i> (autore Allan Poe) (come sopra per la presentazione personaggi) (leggere il 3° testo indicato in rosso)</p> <p>4° FRAME 15/20 Frontespizio del racconto di fantascienza <i>L'abisso di Chicago</i> (autore Ray Bradbury) (come sopra per la presentazione personaggi) (leggere il 4° testo indicato in rosso)</p>
Testo speakerato	<p>1° FRAME I personaggi sono l'asse portante di un racconto/romanzo, poiché la narrazione procede e si evolve solo per mezzo delle loro azioni, dei loro sentimenti ed emozioni, dei pensieri che esprimono. I particolari di una storia si perdono col passare del tempo; i personaggi possono richiamare alla memoria tipi, situazioni, esperienze di vita, che il narratore intendeva comunicare. L'autore nel cartaceo usa il personaggio proprio come in via telematica l'immagine provoca, richiama, dà concretezza alla realtà.</p> <p>2° FRAME .</p> <p>Gli eventi raccontati nelle diverse storie si colorano di azioni, accadimenti, peripezie, cambiamenti che coinvolgono gli esseri umani. Nel costruire il personaggio l'autore gli attribuisce una serie di tratti, caratteristiche fisiche e psicologiche diverse, dati contestuali e culturali, qualità specifiche, che servono sia a dargli spessore sia a disegnarne l'immagine in modo interattivo nella storia con gli altri personaggi.</p> <p>3° FRAME</p> <p>Nella costruzione del personaggio l'autore fa ricorso alle sue capacità di conoscenza e di richiamo della psicologia e della tipologia umana, creando personaggi che si caratterizzano</p>

	<p>con psicologia spicciola o più complessa.</p> <p>4° FRAME</p> <p>Può accadere che il personaggio si presenti non attraverso una descrizione/ presentazione fisica o psicologica, ma attraverso le azioni che compie.</p>
Testo a video	=====
Approfondimenti	<p>=====</p> <p>Per approfondimenti si intendono tutti quegli elementi e risorse "esterne" al video che aiutano, integrano o arricchiscono la fruizione del video (testi di approfondimento, immagini, ulteriori video, esercizi, link, presentazioni ppt., glossari, griglie, tabelle di progettazione, questionari ect.).</p>
Suoni	Sono tutti gli elementi sonori: musica di sottofondo, effetti sonori, suoni ambientali etc.
Sequenza	2
Descrizione della scena	<p>1° parte</p> <p>Si riprende il primo frame, quello sui Promessi Sposi; la presentazione di due personaggi (don Abbondio, Perpetua) si può costruire o si utilizzano le figure del Gonin perché ormai libere dai diritti d'autore. Devono essere movimentate e, nello scorrere di queste, leggere il testo speakerato e a scorrimento. I filmati, presi dai diversi sceneggiati televisivi più famosi dovranno susseguirsi uno dopo l'altro e su questi inserire i cinque link</p> <p>2° parte</p> <p>Inserire 40/60 secondi della passeggiata di Don Abbondio nel momento in cui scorge i Bravi (1°link al termine del breve filmato)</p> <p>3° parte</p> <p>Inserire 40/60 secondi del colloquio di Don Abbondio con i Bravi (2°link, 3°link 4°link in sequenza al termine del breve filmato)</p> <p>4° parte</p> <p>Inserire 40'/60' del colloquio di Don Abbondio con Perpetua (5°link al termine del breve filmato)</p>
Testo speakerato	Scegliamo un personaggio famoso, del quale, certamente, avrai sentito parlare: Don Abbondio, don, come prete, Abbondio di nome, come abbondanza di prete (nota l'ironia laddove scoprirai la carenza dell'uomo nell'incarnare il ministero del prete).

Testo a video	===
Approfondimenti	<p>Ti proponiamo di andare a leggere alcuni link, posizionati in alto a destra, di aprirli, di leggere i testi e una serie di considerazioni che ti aiuteranno a capire la presentazione di un personaggio.</p> <p><u>1°Link</u> titolo <i>Il lettore incontra don Abbondio</i> Al termine dei 40/60 secondi della passeggiata di Don Abbondio nel momento in cui scorge i Bravi</p> <p><u>2°Link</u> titolo <i>Colloquio di don Abbondio con i bravi</i></p> <p><u>3°Link</u> titolo <i>Manzoni completa la presentazione di don Abbondio</i></p> <p><u>4°Link</u> Titolo <i>Pensino i miei venticinque lettori</i> Il 2°,3° e4° link Al termine dei 40/60 secondi del colloquio di Don Abbondio con i Bravi</p> <p><u>5°Link</u> titolo <i>Colloquio di don Abbondio e Perpetua</i> Ti invitiamo ad aprire il link leggere la presentazione che Manzoni fa di Perpetua e per completare la figura del curato. Al termine dei 40'/60' del colloquio di Don Abbondio con Perpetua</p>
Suoni	I filmati tratti da youtube sono completi di colonna sonora
Sequenza	3
Descrizione della scena	<p>Si riprende il secondo frame; come indicato in precedenza si può costruire la presentazione del conte Dracula e, insieme, utilizzare un piccolo spezzone scelto tra i tanti film prodotti su questo famoso personaggio. Si suggerisce il Dracula del 2008, perché abbastanza fedele al romanzo</p> <p>Inserire 40'/60' del frame/spezzone riferito alla parte del testo che descrive fisicamente il Conte Dracula</p> <p>Leggere il testo speakerato soltanto se lo spezzone del film è privo di audio</p>
Testo speakerato	<p>Il suo volto aveva una fisionomia molto particolare: il naso era sottile con le narici particolarmente dilatate, la fronte alta, le sopracciglia molto folte e unite alla radice del naso, la bocca dura, quasi crudele, con denti bianchi, molto aguzzi, che sporgevano su labbra rosse e stranamente piene data l'età avanzata, le orecchie appuntite e le guance affilate. Colpiva soprattutto il suo straordinario pallore. Le mani, che prima mi erano sembrate bianche e fini, erano, a osservarle meglio, grossolane, larghe, con le dita tozze e con i peli che crescevano in mezzo al palmo; le unghie erano lunghe e appuntite. Quando il Conte si è chinato verso di me e le sue mani mi hanno sfiorato, non ho potuto trattenere un brivido. Il suo alito mi è sembrato fetido e un'orribile sensazione di nausea mi ha preso. Il</p>

	Conte, accortosene, si è ritirato e con un tetro sorriso ha messo ancora una volta in mostra i suoi denti aguzzi.
Testo a video	A scorrimento il testo speakerato soltanto se lo spezzone del film è privo di audio
Approfondimenti	6° link titolo Presentazione e descrizione Conte Dracula L'approfondimento suggerito ti permetterà di capire che cosa vuol dire "costruire il personaggio" Inserire quasi alla fine dei 40'/60' del frame/
Suoni	Se il video ha l'audio lasciare la musica del video, diversamente inserire una musica da "brivido"
Sequenza	3
Descrizione della scena	Si riprende il terzo frame; come indicato in precedenza si può costruire la presentazione dell'incipit della racconto "Il cuore rivelatore" e, insieme, utilizzare un piccolo spezzone (https://www.youtube.com/watch?v=Tfq41jx6kug); prendere soltanto la parte corrispondente alla selezione in giallo che non deve essere letta perché recitata da Giancarlo Giannini. (circa 40"/45") Inserire 40"/45" del frame/spezzone riferito alla parte del testo evidenziata in giallo. La prima parte del testo speakerato deve essere letta in contemporanea mentre scorre l'immagine del frontespizio del libro o quella di una raffigurazione di Poe.
Testo speakerato	Questo è vero, sono un uomo nervoso, spaventosamente nervoso, e lo sono sempre stato; ma perché pretendete che sono pazzo? La malattia mi ha reso i sensi più acuti - mica me li ha distrutti - logorati. E già avevo l'udito finissimo, e tutto ho sentito del ciclo e della terra. Anche dell'inferno ho sentito parecchio. Com'è dunque che sarei pazzo? State attenti! E osservate con quanto senno, con quale calma sono capace di raccontarvi tutta la storia. Come in principio l'idea mi venne non è possibile dirlo; ma una volta che mi entrò in testa ne fui ossessionato notte e giorno. Un motivo, non c'era. La passione non c'entrava per nulla. Gli volevo bene, al caro vecchietto. E lui non mi aveva fatto alcun male. Mai mi aveva offeso. Né io volevo il suo oro. Fu per il suo occhio, credo. Sicuro, fu per quello! Aveva un occhio che pareva un occhio di avvoltoio, azzurro chiaro, con un velo sopra. Ogni volta che quell'occhio si posava su di me, mi si gelava il sangue; e così, lentamente, a grado a grado, mi misi in testa di togliergli la vita, al vecchio, e in tal modo sbarazzarmi per sempre dello sguardo di quell'occhio.
Testo a video	===

Approfondimenti	7° link titolo <i>Il cuore rivelatore</i> Vai al link perché l'approfondimento punta l'attenzione sul personaggio che si presenta in prima persona
Suoni	Scegliere per la 1° parte speakerata suoni da "brividi"
Sequenza	5
Descrizione della scena	Mancando i filmati sull'Abisso di Chicago (in rete non se ne trovano), si possono utilizzare le immagini prese dalla rete, movimentarle o creare un piccolo filmato e su questo leggere il testo speakerato e/o a scorrimento.
Testo speakerato	<p>Sotto un pallido cielo d'aprile, con un vento leggero che soffiava da un ricordo dell'inverno, il vecchio camminava strascicando i piedi nel parco semivuoto, a mezzogiorno. I suoi piedi lenti erano avvolti in fasce macchiate di nicotina, i capelli erano incolti, lunghi, grigi, al pari della barba che gli circondava la bocca, tremante come fosse sempre sul punto di parlare.</p> <p>Ora si voltò a guardare dietro di sé, come se avesse perduto cose incalcolabili, là nelle rovine accatastate, nello sdentato profilo della città. Ma i suoi occhi non trovarono niente e lui riprese a camminare fino a una panchina dove sedeva una donna sola. Dopo averla esaminata senza parlare, il vecchio fece un piccolo cenno con la testa e andò a sedersi all'estremità opposta della panchina senza più guardarla.</p> <p>Rimase per tre minuti con gli occhi chiusi e la bocca tremante, muovendo la testa come se stesse scrivendo una parola nell'aria con la punta del naso. E quando ebbe finito di scriverla, aprì la bocca per dire con una bella voce limpida: " Caffè. "</p> <p>La donna trattenne il respiro irrigidendosi.</p> <p>Il vecchio si picchiò in grembo con le dita contorte una complicata pantomima.</p>
Testo a video	A scorrimento il testo speakerato
Approfondimenti	8° link titolo <i>L'abisso di Chicago</i> Con questo link scoprirai che un personaggio può presentarsi attraverso le sue azioni
Suoni	
Sequenza	6
Descrizione della scena	L'ultima brevissima sequenza presenta, su uno sfondo che si riferisce ai personaggi trattati (tramite immagini poste in caleidoscopio e movimentate), una mappa concettuale (già esportata in web), con il relativo link che riassume tutto il percorso del filmato; ogni concetto - che riprende il percorso - rimanda al link di approfondimento.
Testo speakerato	===
Testo a video	===

Approfondimenti	9° link	titolo	<i>La giara</i>
	10° link	titolo	<i>La giara con soluzione</i>
	11° link	titolo	Il personaggio
Suoni	===		

IL LETTORE INCONTRA DON ABBONDIO

Per una di queste stradicciole, tornava bel bello dalla passeggiata verso casa, sulla sera del giorno 7 novembre dell'anno 1628, don Abbondio, curato d'una delle terre accennate di sopra: il nome di questa, né il casato del personaggio, non si trovan nel manoscritto, né a questo luogo né altrove. Diceva tranquillamente il suo ufizio, e talvolta, tra un salmo e l'altro, chiudeva il breviario, tenendovi dentro, per segno, l'indice della mano destra, e, messa poi questa nell'altra dietro la schiena, proseguiva il suo cammino, guardando a terra, e buttando con un piede verso il muro i ciottoli che facevano inciampo nel sentiero: poi alzava il viso, e, girati oziosamente gli occhi all'intorno, li fissava alla parte d'un monte, dove la luce del sole già scomparso, scappando per i fessi del monte opposto, si dipingeva qua e là sui massi sporgenti, come a larghe e inuguali pezze di porpora. Aperto poi di nuovo il breviario, e recitato un altro squarcio, giunse a una voltata della stradetta, dov'era solito d'alzar sempre gli occhi dal libro, e di guardarsi dinanzi: e così fece anche quel giorno[...]

Il curato, voltata la stradetta, e dirizzando, com'era solito, lo sguardo al tabernacolo, vide una cosa che non s'aspettava, e che non avrebbe voluto vedere. Due uomini stavano, l'uno dirimpetto all'altro, al confluente, per dir così, delle due viottole: un di costoro, a cavalcioni sul muricciolo basso, con una gamba spenzolata al di fuori, e l'altro piede posato sul terreno della strada; il compagno, in piedi, appoggiato al muro, con le braccia incrociate sul petto [...]

Che i due descritti di sopra stessero ivi ad aspettar qualcheduno, era cosa troppo evidente; ma quel che più dispiacque a don Abbondio fu il dover accorgersi, per certi atti, che l'aspettato era lui. Perché, al suo apparire, coloro s'eran guardati in viso, alzando la testa, con un movimento dal quale si scorgeva che tutt'e due a un tratto avevan detto: è lui; quello che stava a cavalcioni s'era alzato, tirando la sua gamba sulla strada; l'altro s'era staccato dal muro; e tutt'e due gli s'avviavano incontro. Egli, tenendosi sempre il breviario aperto dinanzi, come se leggesse, spingeva lo sguardo in su, per ispiar le mosse di coloro; e, vedendoseli venir proprio incontro, fu assalito a un tratto da mille pensieri. Domandò subito in fretta a se stesso, se, tra i bravi e lui, ci fosse qualche uscita di strada, a destra o a sinistra; e gli sovvenne subito di no. Fece un rapido esame, se avesse peccato contro qualche potente, contro qualche vendicativo; ma, anche in quel turbamento, il testimonio consolante della coscienza lo rassicurava alquanto: i bravi però

s'avvicinavano, guardandolo fisso. Mise l'indice e il medio della mano sinistra nel collare, come per raccomandarlo; e, girando le due dita intorno al collo,olgeva intanto la faccia all'indietro, torcendo insieme la bocca, e guardando con la coda dell'occhio, fin dove poteva, se qualcheduno arrivasse; ma non vide nessuno. Diede un'occhiata, al di sopra del muricciolo, ne' campi: nessuno; un'altra più modesta sulla strada dinanzi; nessuno, fuorché i bravi. Che fare? tornare indietro, non era a tempo: darla a gambe, era lo stesso che dire, inseguitemi, o peggio. Non potendo schivare il pericolo, vi corse incontro, perché i momenti di quell'incertezza erano allora così penosi per lui, che non desiderava per altro che d'abbreviarli. Affrettò il passo, recitò un versetto a voce più alta, compose la faccia a tutta quella quiete e ilarità che poté, fece ogni sforzo per preparare un sorriso; quando si trovò a fronte dei due galantuomini, disse mentalmente: ci siamo; e si fermò su due piedi.

OSSERVA

La descrizione della passeggiata serale che quotidianamente compie don Abbondio, sempre alla stessa ora e con gli stessi gesti, ha un fondo di amabile ironia che cogliamo proprio nelle precisazioni, quasi pignole, di cui l'Autore si serve con abbondanza nel presentarcela. Tutto il cammino è segnato, ritmato quasi in una sorta di rituale dalle abitudini del curato: leggere il breviario, chiuderlo dopo aver letto un salmo, mettere un indice (della mano destra) tra le pagine per tenere il segno, gettare da parte un ciottolo con un piede,olgere tutt'intorno un'occhiata oziosa e dedicare poi un po' di attenzione al tramonto, di cui però non pensa a gustare la bellezza. Nulla, neanche le figure del tabernacolo, una di quelle cappellette che sovente si incontravano lungo i viottoli di campagna, desta la curiosità del placido prete, che vede esattamente ciò che si aspetta di vedere ogni giorno, immancabilmente.

*Manzoni ha evidenziato la **ritualità dei gesti del curato**, poi comincia a fornirci degli **indizi**: a rompere tante rassicuranti e pacifiche abitudini, ecco **la novità, che non avrebbe voluto vedere**. Inizia qui lo sconvolgimento del placido prete, che non si placherà se non al termine del romanzo.*

Gli indizi continuano:

... ma quel che più dispiacque a don Abbondio fu il dover accorgersi, per certi atti, che l'aspettato era lui.

Con queste semplici parole l'A. ci dimostra tutto il disappunto misto a paura che coglie il prete non appena è al cospetto dell'inattesa variazione al solito, familiare scenario.

Egli, tenendosi sempre il breviario aperto dinanzi, come se leggesse, spingeva lo sguardo in su, per ispiar le mosse di coloro; e, vedendoseli venir proprio incontro, fu assalito a un tratto da mille pensieri. Domandò subito in fretta a se stesso, se, tra i bravi e lui, ci fosse qualche uscita di strada, a destra o a

sinistra; e gli sovvenne subito di no. **Fece un rapido esame, se avesse peccato contro qualche potente, contro qualche vendicativo; ma, anche in quel turbamento, il testimonio consolante della coscienza lo rassicurava alquanto.**

Don Abbondio «spia» le mosse dei bravi quasi di nascosto (come se leggesse): il suo comportamento ci dà l'impressione che egli tenta di rendere più reale il pericolo solo mostrando di rendersene conto. L'uomo pauroso che si cela nel prete gli fa cercare affannosamente una via di salvezza: egli si sente in trappola e il suo primo istinto è quello di fuggire, ma non esiste via di scampo.

Nel momento in cui la presenza del pericolo diviene reale, i pensieri del curato corrono non già alle sue responsabilità di sacerdote, ma alle eventuali colpe di cui può essersi macchiato nei confronti di qualche potente. Sebbene la sua coscienza lo rassicuri di non aver «peccato», la sua certezza non è assoluta (lo rassicurava alquanto) perché il vile o il pauroso non ha mai una chiara consapevolezza delle proprie azioni.

Che fare? **tornare indietro**, non era a tempo: **darla a gambe**, era lo stesso che dire, *inseguitemi*, o peggio. **Non potendo schivare il pericolo, vi corse incontro**, perché i momenti di quell'incertezza erano allora così penosi per lui, che non desiderava per altro che d'abbreviarli. Affrettò il passo, recitò un versetto a voce più alta, **compose la faccia a tutta quella quiete e ilarità che poté**, fece ogni sforzo per preparare un sorriso; quando si trovò a fronte dei due galantuomini, disse mentalmente: *ci siamo; e si fermò su due piedi*

Leggi con particolare attenzione questo ultimo periodo: è la prima scena colta nel vivo del suo svolgimento. Considerato che non esiste da nessuna parte una via di fuga, non potendo schivare il pericolo, il curato vi corre incontro, ma non a viso aperto, bensì secondo la sua indole pavida, atteggiando cioè tutto il volto secondo l'espressione che gli pare più opportuna per ingraziarsi i malviventi (a tutta quella quiete e ilarità che poté). In poche righe viene delineato il suo carattere nei tratti principali: egli appare l'incarnazione della paura, di fronte alla quale reagisce fingendo impassibilità. L'atteggiamento complessivo del curato è colto dall'Autore con un misto di ironia e di disprezzo

RIASSUMENDO

Il testo che hai letto ha messo in evidenza che **Manzoni ha presentato don Abbondio ricorrendo ad una serie di indizi che**, pur non dando alcun giudizio sulla natura del curato, **porta per mano il lettore ad intuirne alcune caratteristiche, la paura, la grettezza, la codardia, la viltà**; limiti e difetti del carattere che

emergeranno palesemente nei due colloqui del primo capitolo, con i bravi e con la fedele Perpetua.

[RITORNA](#)

2°Link

IL DIALOGO TRA DON ABBONDIO E I BRAVI

- Signor curato, - disse un di que' due, piantandogli gli occhi in faccia.
- Cosa comanda? - rispose subito don Abbondio, alzando i suoi dal libro, che gli restò spalancato nelle mani, come sur un leggio.
- Lei ha intenzione, - proseguì l'altro, con l'atto minaccioso e iracondo di chi coglie un suo inferiore sul- l'intraprendere una ribalderia, - lei ha intenzione di maritar domani Renzo Tramaglino e Lucia Mondella!
- Cioè... - rispose, con voce tremolante, don Abbondio: - cioè. Lor signori son uomini di mondo, e sanno benissimo come vanno queste faccende. Il povero curato non c'entra: fanno i loro pasticci tra loro, e poi... e poi, vengon da noi, come s'anderebbe a un banco a riscotere; e noi... noi siamo i servitori del comune.
- Or bene, - gli disse il bravo, all'orecchio, ma in tono solenne di comando, - questo matrimonio non s'ha da fare, né domani, né mai.
- Ma, signori miei, - replicò don Abbondio, con la voce mansueta e gentile di chi vuol persuadere un impaziente, - ma, signori miei, si degnino di mettersi ne' miei panni. Se la cosa dipendesse da me, ... vedon bene che a me non me ne vien nulla in tasca...
- Orsù, - interruppe il bravo, - se la cosa avesse a decidersi a ciarle, lei ci metterebbe in sacco. Noi non ne sappiamo, né vogliam saperne di più. Uomo avvertito... lei c'intende.
- Ma lor signori son troppo giusti, troppo ragionevoli...
- Ma, - interruppe questa volta l'altro compagnone, che non aveva parlato fin allora, - ma il matrimonio non si farà, o... - e qui una buona bestemmia, - o chi lo farà non se ne pentirà, perché non ne avrà tempo, e... - un'al- tra bestemmia.
- Zitto, zitto, - riprese il primo oratore: - il signor cu- rato è un uomo che sa il viver del mondo; e noi siam galantuomini, che non vogliam fargli del male, purché abbia giudizio. Signor curato, l'illustrissimo signor don Rodrigo nostro padrone la riverisce caramente.
- Questo nome fu, nella mente di don Abbondio, come, nel forte d'un temporale notturno, un lampo che illumina momentaneamente e in confuso gli oggetti, e accresce il terrore. Fece, come per istinto, un grand'inchino, e disse:
- se mi sapessero suggerire...
- Oh! suggerire a lei che sa di latino! - interruppe ancora il bravo, con un riso tra lo sguaiato e il feroce. - A lei tocca. E sopra tutto, non si lasci uscir

parola su questo avviso che le abbiám dato per suo bene; altrimenti... ehm... sarebbe lo stesso che fare quel tal matrimonio. Via, che vuol che si dica in suo nome all'illustrissimo signor don Rodrigo?

– Il mio rispetto...

– Si spieghi meglio!

–... Disposto... disposto sempre all'ubbidienza - E proferendo queste parole, non sapeva nemmeno lui se faceva una promessa, o un complimento. I bravi le presero, o mostraron di prenderle nel significato più serio.

– Benissimo, e buona notte, messere, – disse l'un d'essi, in atto di partir col compagno. Don Abbondio, che, pochi momenti prima, avrebbe dato un occhio per iscarsarli, allora avrebbe voluto prolungar la conversazione e le trattative. – Signori... – cominciò, chiudendo il libro con le due mani; ma quelli, senza più dargli udienza, presero la strada ond'era lui venuto, e s'allontanarono, cantando una canzonaccia che non voglio trascrivere. Il povero don Abbondio rimase un momento a bocca aperta, come incantato; poi prese quella delle due stradette che conduceva a casa sua, mettendo innanzi a stento una gamba dopo l'altra, che parevano aggranchiate. Come stesse di dentro, s'intenderà meglio, quando avrem detto qualche cosa del suo naturale, e de' tempi in cui gli era toccato di vivere.

OSSERVA

*La presentazione di don Abbondio prosegue nel dialogo e, quindi, nell'uso del discorso diretto. All'affermazione minacciosa dei bravi, relativa al matrimonio che deve essere celebrato tra Renzo Tramaglino e Lucia Mondella la risposta di don Abbondio è espressa con voce tremolante e da due cioè (sospensivo il primo, conclusivo il secondo); indicano che ha capito la lezione e, da vile qual è, si adatta alle circostanze. Sembra quasi che il prete, nella sua vigliaccheria, chieda la complicità dei due malviventi. Don Abbondio finge di ignorare ogni cosa e, per giustificarsi, non esita ad accusare Renzo e Lucia, facendo credere che siano responsabili di chissà quali **pasticci**, per indurre il curato a congiungerli in matrimonio. L'insinuazione del curato, anche se dettata dalla paura del momento, non è per questo meno colpevole e meno vile.*

*Il passaggio successivo del curato è nascondersi dietro la sua funzione, che è quella di essere **servitori del comune**; utilizza nel dialogo con i bravi **la voce mansueta e gentile**, afferma **vedon bene che a me non me ne vien nulla in tasca...** frase che mette in evidenza la meschinità del curato, il quale non si dà per vinto e alla minaccia dei bravi **Uomo avvertito... lei c'intende** contrappone ancora un fare gentile **"Ma lor signori son troppo giusti, troppo ragionevoli.."**.*

Nota come la scena, iniziata in modo pacato e discorsivo, sia via via divenuta sempre più drammatica e incalzante, finché viene finalmente pronunciato il terribile nome del «mandante»: don Rodrigo. Il nome esplode nella mente di don Abbondio come un lampo durante un temporale notturno, che, mentre illumina tutti gli oggetti

*circostanti, scatena la paura. Immediatamente il vile don Abbondio si inchina al solo sentire pronunciare il nome del personaggio (**fece, come per istinto, un grand'inchino**), uno dei più potenti dell'epoca, che è il simbolo vivente della più odiosa prepotenza. E tenta un'ultima carta perché dice: "**se mi sapessero suggerire ...**" Il tentativo cade nel vuoto perché le velate minaccia del bravo provocano nel curato sempre più impaurito due risposte che suonano come un vero e proprio impegno e don Abbondio non rimane altro che offrire a don Rodrigo "**Il mio rispetto ...**" insieme al "**Disposto... disposto sempre all'ubbidienza**"*

*La scena si conclude, come era inevitabile, con lo stupore interdetto di don Abbondio che rimane **incantato**, col breviario aperto tra le mani, e la sghignazzata volgare dei bravi, che si allontanano cantando una canzone volgare. Il curato, che ha le gambe **aggranchiate** per la paura, non è più quasi in grado di riprendere la via di casa. Osserva, infine, che la presentazione del personaggio si completa con le azioni che il curato compie in preda alla paura.*

RITORNA

3°Link

MANZONI COMPLETA LA PRESENTAZIONE DI DON ABBONDIO

Con il dialogo che hai letto finisce la parte narrativa, in cui, con ironia mista a pietà, l'A. ha tratteggiato le caratteristiche principali di don Abbondio. A questo punto il discorso si fa più generale e il Manzoni diviene il ritrattista di tutta la società in cui il personaggio è vissuto: fa, quindi, una storia della morale e del costume del sec. XVII, che ci aiuta a comprendere in modo più completo sia questo che gli altri personaggi del romanzo. L'Autore passa dal divertimento con cui aveva descritto in precedenza don Abbondio, tutto preso nella morsa della paura, a un atteggiamento di compassione distaccata: non mostra però indulgenza verso la debolezza vile del curato, perché non è possibile scusare e compatire chi non solo è privo di dignità, ma anche si umilia per ragioni meschine, quali il tornaconto personale, l'amore per il quieto vivere, la viltà. Il giudizio di Manzoni non colpisce solo il sacerdote ma, ancor più, l'uomo.

Don Abbondio (il lettore se n'è già avveduto) non era nato con un cuor di leone. Ma, fin da' primi suoi anni, aveva dovuto comprendere che la peggior condizione, a que' tempi, era quella d'un animale senza artigli e senza zanne, e che pure non si sentisse inclinazione d'esser divorato[...] Il nostro Abbondio non nobile, non ricco, coraggioso ancor meno, s'era dunque accorto, prima quasi di toccar gli anni della discrezione, d'essere, in quella società, come un vaso di terra cotta, costretto a viaggiare in compagnia di molti vasi di ferro. Aveva quindi, assai di buon grado, ubbidito ai parenti, che lo vollero prete. Per dir la verità, non aveva gran fatto pensato agli obblighi e ai nobili fini del ministero al quale si dedicava: procacciarsi di che vivere con qualche agio, e mettersi in una classe riverita e forte, gli eran sembrate due ragioni più che sufficienti per una tale scelta. Ma una classe qualunque non protegge un individuo, non lo assicura, che fino a un certo segno: nessuna lo dispensa dal farsi un suo sistema particolare. Don Abbondio, assorbito continuamente ne' pensieri della propria quiete, non si curava di que' vantaggi, per ottenere i quali facesse bisogno d'adoperarsi molto, o d'arrischiarsi un poco. Il suo sistema consisteva principalmente nello scansar tutti i contrasti, e nel cedere, in quelli che non poteva scansare. Neutralità disarmata in tutte le guerre che scoppiavano intorno a lui, dalle contese, allora frequentissime, tra il clero e le podestà laiche, tra il militare e il civile, tra nobili e nobili, fino alle questioni tra due contadini, nate da una parola, e decise coi pugni, o con le coltellate. Se si trovava assolutamente costretto a prender parte tra due contendenti, stava col più forte, sempre però alla retroguardia, e procurando di far vedere all'altro ch'egli non gli era volontariamente nemico: pareva che gli dicesse: ma perché non avete saputo esser voi il più forte? ch'io mi sarei messo dalla

vostra parte. Stando alla larga da' prepotenti, dissimulando le loro soverchierie passeggiere e capricciose, corrispondendo con sommissioni a quelle che venissero da un'intenzione più seria e più meditata, costringendo, a forza d'inchini e di rispetto gioviale, anche i più burberi e sdegnosi, a fargli un sorriso, quando gl'incontrava per la strada, il pover'uomo era riuscito a passare i sessant'anni, senza gran burrasche.

Non è però che non avesse anche lui il suo po' di fiele in corpo; e quel continuo esercitar la pazienza, quel dar così spesso ragione agli altri, que' tanti bocconi amari inghiottiti in silenzio, glielo avevano esacerbato a segno che, se non avesse, di tanto in tanto, potuto dargli un po' di sfogo, la sua salute n'avrebbe certamente sofferto. Ma siccome v'eran poi finalmente al mondo, e vicino a lui, persone ch'egli conosceva ben bene per incapaci di far male, così poteva con quelle sfogare qualche volta il mal umore lungamente represso, e cavarsi anche lui la voglia d'essere un po' fantastico, e di gridare a torto. Era poi un rigido censore degli uomini che non si regolavan come lui, quando però la censura potesse esercitarsi senza alcuno, anche lontano, pericolo. Il battuto era almeno un imprudente; l'ammazzato era sempre stato un uomo torbido. A chi, messosi a sostener le sue ragioni contro un potente, rimaneva col capo rotto, don Abbondio sapeva trovar sempre qualche torto; cosa non difficile, perché la ragione e il torto non si dividon mai con un taglio così netto, che ogni parte abbia soltanto dell'una o dell'altro. Sopra tutto poi, declamava contro que' suoi confratelli che, a loro rischio, prendevan le parti d'un debole oppresso, contro un soverchiatore potente. Questo chiamava un comprarsi gl'impicci a contanti, un voler raddrizzar le gambe ai cani; diceva anche severamente, ch'era un mischiarsi nelle cose profane, a danno della dignità del sacro ministero. E contro questi predicava, sempre però a quattr'occhi, o in un piccolissimo crocchio, con tanto più di veemenza, quanto più essi eran conosciuti per alieni dal risentirsi, in cosa che li toccasse personalmente. Aveva poi una sua sentenza prediletta, con la quale sigillava sempre i discorsi su queste materie: che a un galantuomo, il qual badi a sé, e stia ne' suoi panni, non accadon mai brutti incontri.

ESERCIZI

1. Partendo dal testo, descrivi il "sistema" che utilizza il curato per sopravvivere in una società che privilegia la forza e la prepotenza:

- Scansar tutti i contrasti

Continua ...

2. Sottolinea nel testo i passaggi in cui emerge la mediocrità del personaggio.
3. Don Abbondio è un neutrale per scelta; sottolinea le parti di testo che evidenziano questa caratteristica.
4. Proseguendo nell'analisi del testo ti accorgerai che Manzoni continua a dipingere il curato nei minimi particolari; anche in questo caso sottolinea questi nuovi aspetti.
5. Costruisci una tabella riassuntiva nella quale farai convergere gli elementi presi in esame nel secondo, terzo e quarto esercizio.

[RITORNA](#)

4°Link

Pensino ora i miei venticinque lettori

che impressione dovesse fare sull'animo del poveretto, quello che s'è raccontato. Lo spavento di que' visacci e di quelle parolacce, la minaccia d'un signore noto per non minacciare invano, un sistema di quieto vivere, ch'era costato tant'anni di studio e di pazienza, sconcertato in un punto, e un passo dal quale non si poteva veder come uscirne: tutti questi pensieri ronzavano tumultuariamente nel capo basso di don Abbondio "Se Renzo si potesse mandare in pace con un bel no, via; ma vorrà delle ragioni; e cosa ho da rispondergli, per amor del cielo? E, e, e, anche costui è una testa: un agnello se nessun lo tocca, ma se uno vuol contraddirgli... ih! E poi, e poi, perduto dietro a quella Lucia, innamorato come... Ragazzacci, che, per non saper che fare, s'innamorano, voglion maritarsi, e non pensano ad altro; non si fanno carico de' travagli in che mettono un povero galantuomo. Oh povero me! vedete se quelle due figuracce dovevan proprio piantarsi sulla mia strada, e prenderla con me! Che c'entro io? Son io che voglio maritarmi? Perché non son andati piuttosto a parlare... Oh vedete un poco: gran destino è il mio, che le cose a proposito mi vengano sempre in mente un momento dopo l'occasione. Se avessi pensato di suggerir loro che andassero a portar la loro imbasciata..." Ma, a questo punto, s'accorse che il pentirsi di non essere stato consigliere e cooperatore dell'iniquità era cosa troppo iniqua; e rivolse tutta la stizza de' suoi pensieri contro quell'altro che veniva così a togliergli la sua pace. Non conosceva don Rodrigo che di vista e di fama, né aveva mai avuto che far con lui, altro che di toccare il petto col mento, e la terra con la punta del suo cappello, quelle poche volte che l'aveva incontrato per la strada. Gli era occorso di difendere, in più d'un'occasione, la riputazione di quel signore, contro coloro che, a bassa voce, sospirando, e alzando gli occhi al cielo, maledicevano qualche suo fatto: aveva detto cento volte ch'era un rispettabile cavaliere. Ma, in quel momento gli diede in cuor suo tutti que' titoli che non aveva mai udito applicargli da altri, senza interrompere in fretta con un oibò. Giunto, tra il tumulto di questi pensieri, alla porta di casa sua, ch'era in fondo del paesello, mise in fretta nella toppa la chiave, che già teneva in mano; aprì, entrò, richiuse diligentemente; e, ansioso di trovarsi in una compagnia fidata, chiamò subito: – Perpetua! Perpetua! –, avviandosi pure verso il salotto, dove questa doveva esser certamente ad apparecchiare la tavola per la cena.

RIASSUMENDO

Don Abbondio è un personaggio dalla psicologia complessa, perché Manzoni ne evidenzia sì la paura e la viltà che caratterizzano la sua personalità, ma chiarisce quanto la situazione sociale del seicento (e ti invitiamo, pertanto, a completare la lettura del primo capitolo; in rete puoi trovare il romanzo nella sua interezza all'indirizzo <http://www.liberliber.it/libri/m/manzoni/index.php>), momento storico in cui l'autore inserisce il romanzo, sia difficile e problematica e inoltre nel corso delle vicende il lettore può cogliere il legame pseudo affettivo del curato verso i suoi parrocchiani.

Dalla lettura e dall'analisi delle parti che hai letto del romanzo possiamo cogliere altri aspetti:

- 1. il personaggio si colora pienamente attraverso il discorso diretto (dialogo con i bravi);*
- 2. la digressione dell'autore completa la presentazione del personaggio*

Ricorda *In un'opera narrativa, la digressione è un aspetto particolare dell'intreccio, consistente in una pausa concessa all'azione principale, al fine di creare un clima di attesa, di approfondire il quadro storico in cui l'azione è collocata, d'inserire una riflessione dell'autore, d'introdurre un nuovo personaggio, ecc. in <http://www.treccani.it/vocabolario/digressione/>)*

- 3. il monologo di don Abbondio lascia presagire le sue scelte future, come potrai constatare leggendo il secondo capitolo dei Promessi Sposi*

OSSERVA ... anche tu

*Rivedi l'**osserva** dei brani precedenti evidenziato in azzurro, in cui ti presentiamo l'analisi della psicologia di don Abbondio, leggi il brano **Pensino ora i miei venticinque lettori e** prova a elaborare un testo breve (60/70 parole), che espliciti, a tuo avviso, la personalità del curato.*

RITORNA

5°Link

DIALOGO DI DON ABBONDIO PERPETUA

Era Perpetua, come ognun se n'avvede, la serva di don Abbondio: serva affezionata e fedele, che sapeva ubbidire e comandare, secondo l'occasione, tollerare a tempo il brontolio e le fantasticaggini del padrone, e fargli a tempo tollerare le proprie, che divenivan di giorno in giorno più frequenti, da che aveva passata l'età sinodale dei quaranta, rimanendo celibe, per aver rifiutati tutti i partiti che le si erano offerti, come diceva lei, o per non aver mai trovato un cane che la volesse, come dicevan le sue amiche.

– Vengo, – rispose, mettendo sul tavolino, al luogo solito, il fiaschetto del vino prediletto di don Abbondio, e si mosse lentamente; ma non aveva ancor toccata la soglia del salotto, ch'egli v'entrò, con un passo così legato, con uno sguardo così adombrato, con un viso così stravolto, che non ci sarebbero nemmen bisognati gli occhi esperti di Perpetua, per iscoprire a prima vista che gli era accaduto qualche cosa di straordinario davvero.

– Misericordia! cos'ha, signor padrone?

– Niente, niente, – rispose don Abbondio, lasciandosi andar tutto ansante sul suo seggiolone.

– Come, niente? La vuol dare ad intendere a me? così brutto com'è? Qualche gran caso è avvenuto.

– Oh, per amor del cielo! Quando dico niente, o è niente, o è cosa che non posso dire.

– Che non può dir neppure a me? Chi si prenderà cura – Ohimè! tacete, e non apparecchiate altro: datemi un bicchiere del mio vino.

– E lei mi vorrà sostenere che non ha niente! – disse Perpetua, empiendo il bicchiere, e tenendolo poi in mano, come se non volesse darlo che in premio della confidenza che si faceva tanto aspettare.

– Date qui, date qui, – disse don Abbondio, prendendole il bicchiere, con la mano non ben ferma, e votando- lo poi in fretta, come se fosse una medicina.

– Vuol dunque ch'io sia costretta di domandar qua e là cosa sia accaduto al mio padrone? – disse Perpetua, ritta dinanzi a lui, con le mani arrovesciate sui fianchi, e le gomita appuntate davanti, guardandolo fisso, quasi volesse succhiargli dagli occhi il segreto.

– Per amor del cielo! non fate pettegolezzi, non fate schiamazzi: ne va... ne va la vita!

– La vita!

– La vita.

– Lei sa bene che, ogni volta che m'ha detto qualche cosa sinceramente, in confidenza, io non ho mai...

– Brava! come quando...

Perpetua s'avvide d'aver toccato un tasto falso; onde, cambiando subito il tono, – signor padrone, – disse, con voce commossa e da commovere, – io le sono sempre stata affezionata; e, se ora voglio sapere, è per premura,

perché vorrei poterla soccorrere, darle un buon parere, sollevarle l'animo...

Il fatto sta che don Abbondio aveva forse tanta voglia di scaricarsi del suo doloroso segreto, quanta ne avesse Perpetua di conoscerlo; onde, dopo aver respinti sempre più debolmente i nuovi e più incalzanti assalti di lei, dopo averle fatto più d'una volta giurare che non fiaterebbe, finalmente, con molte suspensioni, con molti ohimè, le raccontò il miserabile caso. Quando si venne al nome terribile del mandante, bisognò che Perpetua proferisse un nuovo e più solenne giuramento; e don Abbondio, pronunziato quel nome, si rovesciò sulla spalliera della seggiola, con un gran sospiro, alzando le mani, in atto insieme di comando e di supplica, e dicendo: – per amor del cielo!

– Delle sue! – esclamò Perpetua. – Oh che birbone!

oh che soverchiatore! oh che uomo senza timor di Dio!

– Volete tacere? o volete rovinarmi del tutto?

– Oh! siam qui soli che nessun ci sente. Ma come farà, povero signor padrone?

– Oh vedete, – disse don Abbondio, con voce stizzosa: – vedete che bei pareri mi sa dar costei! Viene a do- mandarmi come farò, come farò; quasi fosse lei nell'impiccio, e toccasse a me di levarmela.

– Ma! io l'avrei bene il mio povero parere da darle;

ma poi...

– Ma poi, sentiamo.

– Il mio parere sarebbe che, siccome tutti dicono che il nostro arcivescovo è un sant'uomo, e un uomo di polso, e che non ha paura di nessuno, e, quando può fare star a dovere un di questi prepotenti, per sostenere un curato, ci gongola; io direi, e dico che lei gli scrivesse una bella lettera, per informarlo come qualmente...

– Volete tacere? volete tacere? Son pareri codesti da dare a un pover'uomo? Quando mi fosse toccata una schioppettata nella schiena, Dio liberi! l'arcivescovo me la leverebbe?

– Eh! le schioppettate non si danno via come confetti: e guai se questi cani dovessero mordere tutte le volte che abbaiano! E io ho sempre veduto che a chi sa mo- strare i denti, e farsi stimare, gli si porta rispetto; e, appunto perché lei non vuol mai dir la sua ragione, siam ridotti a segno che tutti vengono, con licenza, a...

– Volete tacere?

– Io taccio subito; ma è però certo che, quando il mondo s'accorge che uno, sempre, in ogni incontro, è pronto a calar le...

– Volete tacere? È tempo ora di dir codeste baggianate?

– Basta: ci penserà questa notte; ma intanto non cominci a farsi male da sé, a rovinarsi la salute; mangi un boccone.

– Ci penserò io, – rispose, brontolando, don Abbondio: – sicuro; io ci penserò, io ci ho da pensare – E s'alzò, continuando: – non voglio prender niente; niente: ho altra voglia: lo so anch'io che tocca a pensarci a me. Ma! la doveva accader per l'appunto a me.

– Mandi almen giù quest'altro gocciolo, – disse Perpetua, mescendo. – Lei sa che questo le rimette sempre lo stomaco.

– Eh! ci vuol altro, ci vuol altro, ci vuol altro. Così dicendo prese il lume, e, brontolando sempre: – una piccola bagattella! a un galantuomo par mio!

e domani com'andrà? – e altre simili lamentazioni, s'avviò per salire in camera. Giunto su la soglia, si voltò indietro verso Perpetua, mise il dito sulla bocca, disse, con tono lento e solenne: – per amor del cielo! –, e disparve.

OSSERVA

Manzoni delinea con pochi tratti il personaggio di Perpetua: è una **serva affezionata e fedele, che sapeva ubbidire e comandare, in grado di sopportare il brontolio e le fantasticaggini del padrone**, ma nel contempo, osserva l'autore, **fargli a tempo tollerare le proprie**, e qui arriva il bello, **fantasticaggini che divenivano di giorno in giorno più frequenti, da che aveva passata l'età sinodale dei quaranta, rimanendo celibe**. Il ritratto, diremmo noi in linguaggio moderno, è quello di una zitella simpatica e brontolona che asserisce di **aver rifiutati tutti i partiti che le si erano offerti e non ammette come dicevano le sue amiche di non aver mai trovato un cane che la volesse**. Questi tratti ben la caratterizzano anche come pettegola: nello scambio di battute con don Abbondio affiora il desiderio di sapere ciò che è accaduto al suo padrone, ma non di tenerlo per sé, anzi per lei il sapere è una forma di potere nei confronti dei paesani.

Perpetua le prova tutte dal **"Misericordia! cos'ha, signor padrone?"** all'affettuoso **"Chi si prenderà cura ..."** passando attraverso il bicchiere di vino riempito, ma tenuto in forse per qualche momento, fino a giungere, **con le mani arrovesciate sui fianchi, e le gomita appuntate davanti, guardandolo fisso, a chiedergli – Vuol dunque ch'io sia costretta di domandar qua e là cosa sia accaduto al mio padrone?**

Don Abbondio, vinto, risponde facendole promettere di tacere, pena **la vita** e quando Perpetua afferma **-Lei sa bene che, ogni volta che m'ha detto qualche cosa sinceramente, in confidenza, io non ho mai...** La risposta del curato ci permette di capire che la **serva affezionata e fedele** indulge al pettegolezzo – **Brava! come quando...**

Lo scambio di battute successive, i consigli, il suo **povero parere** che si permette di dare al padrone, sono frutto di una sana onestà che la caratterizza, ma anche di una consapevolezza spicciola e contadina di come va il mondo.

E il parere di Perpetua è rimasto famoso nel romanzo, infatti se continuerai nella lettura dei Promessi Sposi, ti accorgerai che nel XXVI capitolo del romanzo sarà don Abbondio stesso ad esclamare: "I pareri di Perpetua!"

RIASSUMENDO

Se Don Abbondio, come abbiamo visto, presenta una psicologia complessa, che da personaggio lo fa diventare persona, viceversa Perpetua, personaggio di secondo piano all'interno del romanzo, si caratterizza per la psicologia semplice in maniera tipologica, che da personaggio la porta ad essere tipo umano. Appare, infatti, nel primo capitolo come il ritratto della pettegola, della zitella attempata, della "maneggiona" degli interessi propri e altrui; e, se continuerai nella lettura dei Promessi Sposi, ti accorgerai che le caratteristiche del personaggio non cambieranno.

Rifletti: *quando pensiamo alla zitella e alla pettegola, l'immagine di Perpetua ci salta agli occhi; ma se pensiamo ad un prete ed al suo ministero, don Abbondio non può incarnarlo, né esserne simbolo.*

RITORNA

6°Link

PRESENTAZIONE E DESCRIZIONE DEL CONTE DRACULA

All'indirizzo <http://it.wikipedia.org/wiki/Dracula> potrai leggere la trama del romanzo Dracula La vera storia del vampiro, scritto dallo scrittore irlandese Bram Stoker (1847-1912).

Jonathan Harker, un giovane e brillante avvocato si reca in Transilvania dal Conte Dracula per concludere la vendita di una casa a Londra e scopre che il Conte è in realtà un vampiro

Sulla porta è apparso un vecchio alto, con due lunghi baffi bianchi, vestito di nero da capo a piedi. Con la mano sinistra reggeva una lucerna, che proiettava all'intorno lunghe ombre oscillanti, con la destra mi ha rivolto un cortese cenno di invito, dicendo in un ottimo inglese: «Benvenuto nella mia casa! Entrate libero e franco!»¹ Poi, con una mano fredda come il ghiaccio ha afferrato la mia, stringendola con un vigore tale da farmi sobbalzare e ha aggiunto: «Sono Dracula e vi do il benvenuto, signor Harker, in casa mia. E tardi e la mia servitù si è già ritirata. Lasciate che mi occupi io stesso di voi».

Così, preso il mio bagaglio, mi ha preceduto lungo un corridoio, su per uno scalone a spirale, dove i nostri passi risuonavano cupi sul pavimento di pietra, e ancora per un altro corridoio. In fondo a questo ha aperto una pesante porta e mi sono rallegtrato alla vista di una stanza ben illuminata, con un grande camino, dove crepitava un bel fuoco, e di una tavola preparata per la cena. Il Conte ha aperto poi un'altra porta facendomi cenno di entrare: anche la vista di una grande camera da letto luminosa e ben riscaldata mi ha rinfrancato. Ho scoperto di avere una gran fame e, fatta una veloce toeletta, sono tornato di là.

La cena era già servita e il mio ospite mi ha invitato a sedermi e a mangiare, scusandosi se non mi faceva compagnia, perché non aveva l'abitudine di cenare.

Gli ho consegnato la lettera sigillata che il mio principale, il signor Hawkins, mi aveva dato e lui, dopo averla letta, me l'ha porta ed io sono stato molto lusingato da queste parole:

"Mi rincresce molto che un attacco di gotta², malattia di cui soffro da molto, mi impedisca di viaggiare, sono però lieto di mandare un valido sostituto, in cui ripongo assoluta fiducia. Egli è un giovane energico, intelligente, fedele,

¹ **franco:** sincero, sicuro; in questo caso il saluto significa "Entrate come un uomo libero e senza timore".

² **gotta:** malattia dovuta ad un eccessivo deposito di acidi urici nei tessuti, in particolare quelli degli arti, causato da un cattivo funzionamento dei reni. Nell'Ottocento era una patologia diffusa soprattutto tra i ricchi che mangiavano troppa carne

discreto e riservato. Sarà a vostra completa disposizione ed eseguirà ogni vostra istruzione".

Mentre consumavo un'ottima cena, il Conte mi ha rivolto molte domande circa il mio viaggio e le mie esperienze; poi, seduto vicino al camino, fumando un Sigaro, ho avuto modo di osservarlo meglio. Il suo volto aveva una fisionomia molto particolare: il naso era sottile con le narici particolarmente dilatate, la fronte alta, le sopracciglia molto folte e unite alla radice del naso, la bocca dura, quasi crudele, con denti bianchi, molto aguzzi, che sporgevano su labbra rosse e stranamente piene data l'età avanzata, le orecchie appuntite e le guance affilate. Colpiva soprattutto il suo straordinario pallore. Le mani, che prima mi erano sembrate bianche e fini, erano, a osservarle meglio, grossolane, larghe, con le dita tozze e con i peli che crescevano in mezzo al palmo; le unghie erano lunghe e appuntite. Quando il Conte si è chinato verso di me e le sue mani mi hanno sfiorato, non ho potuto trattenere un brivido. Il suo alito mi è sembrato fetido³ e un'orribile sensazione di nausea mi ha preso. Il Conte, accortosene, si è ritirato e con un tetro sorriso ha messo ancora una volta in mostra i suoi denti aguzzi.

OSSERVA

La descrizione del conte è precisa, pertanto le caratteristiche fisiche che presentano Dracula ne fanno un personaggio reale: questo vuol dire che l'autore nel costruirlo attribuisce dei tratti espliciti (il naso sottile con le narici particolarmente dilatate, la bocca dura, quasi crudele, con denti bianchi, molto aguzzi, che sporgevano su labbra rosse e stranamente piene data l'età avanzata, le orecchie appuntite e le guance affilate, il suo pallore. Le mani grossolane, larghe, con le dita tozze e con i peli che crescevano in mezzo al palmo; le unghie lunghe e appuntite, alito fetido), che entrano in contatto con le conoscenze pregresse del lettore.

In questo caso potrai notare che nel momento in cui hai letto alcuni tratti della fisionomia del conte immediatamente hai capito che si tratta di un vampiro. Che operazione hai fatto? La tua mente ha ricordato probabilmente un film visto al cinema, oppure un racconto sui vampiri da te letto in un'occasione particolare, o, ancora, un articolo di giornale sull'argomento.

RIASSUMENDO

L'autore ha costruito il suo personaggio presentando dei tratti salienti, ma ha fatto riferimento a conoscenze pregresse del lettore, in base all'esperienza personale e/o al livello culturale; questo significa che tra autore e lettore nella delineazione del personaggio si crea un patto: chi legge considera il personaggio come reale e integra i tratti

³ **fetido**: che odora di marcio, puzzolente.

presentati dallo scrittore con la sue conoscenze.

RITORNA

IL CUORE RIVELATORE

*Scritto da Edgar Allan Poe il racconto è ambientato negli Stati Uniti del XIX secolo e narra la confessione di un omicidio premeditato ai danni di un individuo chiamato "il vecchio". A parlarne è il protagonista, cioè l'assassino, che afferma - probabilmente ai medici che lo curano dopo la cattura - di essere sano di mente, un po' nervoso, con i sensi acuti. Comincia il suo racconto dichiarando che lo farà con **senno** e con **calma** per dimostrare la sua lucidità e non la sua pazzia.*

Questo è vero, sono un uomo nervoso, spaventosamente nervoso, e lo sono sempre stato; ma perché pretendete che sono pazzo? La malattia mi ha reso i sensi più acuti - mica me li ha distrutti - logorati. E già avevo l'udito finissimo, e tutto ho sentito del ciclo e della terra. Anche dell'inferno ho sentito parecchio. Com'è dunque che sarei pazzo? State attenti! E osservate con quanto senno, con quale calma sono capace di raccontarvi tutta la storia.

Come in principio l'idea mi venne non è possibile dirlo; ma una volta che mi entrò in testa ne fui ossessionato notte e giorno. Un motivo, non c'era. La passione non c'entrava per nulla. Gli volevo bene, al caro vecchietto. E lui non mi aveva fatto alcun male. Mai mi aveva offeso. Né io volevo il suo oro. Fu per il suo occhio, credo. Sicuro, fu per quello! Aveva un occhio che pareva un occhio di avvoltoio, azzurro chiaro, con un velo sopra. Ogni volta che quell'occhio si posava su di me, mi si gelava il sangue; e così, lentamente, a grado a grado, mi misi in testa di togliergli la vita, al vecchio, e in tal modo sbarazzarmi per sempre dello sguardo di quell'occhio.

Ecco il punto! Voi mi credete pazzo. E i pazzi non sanno quel che fanno. Se mi aveste visto, invece! Se aveste visto con quanta assennatezza operai; con quanta circospezione, dissimulazione, previdenza! Mai ero stato tanto gentile col vecchio come durante la settimana che precedette l'assassinio. E ogni sera, verso mezzanotte, giravo la maniglia della porta che metteva nella sua camera e aprivo: oh, piano, piano! Quando avevo aperto abbastanza per cacciar dentro la testa, facevo passare una lanterna cieca, perfettamente chiusa, eh, perfettamente chiusa, che non lasciasse filtrare un solo raggio, e poi affacciavo la testa. Oh, avreste riso a vedere con quale destrezza l'affacciavo! La muovevo lentamente, con infinita lentezza, per non turbare il sonno del vecchio. Certo ci mettevo un'ora ad introdurla tutta, e a spingerla quanto occorreva per vederlo disteso nel suo letto. Un pazzo sarebbe stato così prudente? E quando avevo cacciato tutta la testa nella camera, cominciavo con cautela — infinita, infinita cautela — a schiudere la lanterna, che strideva un poco

sui cardini. L'aprivo appena il necessario per lasciar cadere un impercettibile filo di luce sull'occhio d'avvoltoio. Sette volte, per sette lunghe notti, feci questo, — a mezzanotte precisa, ogni volta — e sempre trovai chiuso quell'occhio, così che mi fu impossibile compiere l'opera che mi ero proposto; perché non era lui, il vecchio, che mi irritava, ma il suo Occhio Malefico. Quando poi faceva giorno, ogni mattina, entravo baldanzosamente nella sua camera, e gli parlavo senza scrupolo alcuno, chiamandolo per nome nel modo più cordiale, e chiedendogli come avesse passato la notte.

OSSERVA

Il personaggio si presenta e si descrive usando del discorso indiretto; parla, infatti, di se stesso, evidenziando il suo essere nervoso (è vero, sono un uomo nervoso, spaventosamente nervoso) ipersensibile (sensi più acuti) e non pazzo (voi mi credete pazzo. E i pazzi non sanno quel che fanno) Per dimostrare di essere sano di mente racconta che è in grado di narrare l'omicidio del "vecchio" con senno e con calma.

Sempre per dimostrare che i pazzi non sanno quel che fanno racconta di aver operato con assennatezza, circospezione, dissimulazione, previdenza.

Tutta la descrizione dall'occhio che pareva [quello] di avvoltoio, azzurro chiaro, con un velo sopra, fino alla considerazione ogni volta che quell'occhio si posava su di me, mi si gelava il sangue, con la relativa di togliergli la vita, al vecchio, e in tal modo sbarazzarmi per sempre dello sguardo di quell'occhio, fanno capire al lettore che l'incipit del racconto non è proprio di un individuo sano di mente.

RIASSUMENDO

Il personaggio parla, si esprime e lo può fare in tanti modi. Per don Abbondio Manzoni utilizza molto spesso il discorso diretto; in questo caso Poe fa parlare in prima persona l'omicida del vecchio, utilizzando il discorso indiretto.

ESERCIZIO

Prova a riproporre, a parti invertite:

- 1°. Trasforma il dialogo di don Abbondio con i bravi in una narrazione a discorso indiretto.
- 2°. Rendi l'incipit del "cuore rivelatore" di Poe in forma di discorso diretto

RITORNA

8°Link

L'ABISSO DI CHICAGO

Scritto da Ray Bradbury, l'Abisso di Chicago presenta la storia di un vecchio che, sopravvissuto al disastro atomico, ritiene importante ricordare e far ricordare a tutti coloro che incontra com'era il mondo prima. E lo fa attraverso delle parole pronunciate quasi per caso, come caffè, l'aroma, l'odore, il profumo, o ancora, quando incontra un giovane " intento ad avvolgere un mucchietto di erba secca in un rettangolo di carta velina ..." lo osserva e si limita a pronunciare una serie di nomi di sigarette.

Il giovane reagisce male ed inizia a picchiarlo; tutti nella Chicago distrutta, lo odiano e ricorrono alla polizia, tranne una famiglia che lo ospita ...

Non c'è altro da aggiungere perché, in questo caso, ci interessa lavorare sulla figura del vecchio, un personaggio che si presenta attraverso una serie di azioni, ma ti consigliamo di leggere tutto il racconto (puoi cercarlo in biblioteca oppure on line), perché fa parte di una serie appartenenti al filone della "fantascienza sociale" che, attraverso la "science fiction", presenta i problemi della società.

Nel caso specifico il vecchio rappresenta la "memoria storica" di un mondo scomparso e l'invito di Bradbury consiste nel ricordare all'umanità tutta gli errori compiuti nel passato per costruire un mondo migliore.

Sotto un pallido cielo d'aprile, con un vento leggero che soffiava da un ricordo dell'inverno, il vecchio camminava strascicando i piedi nel parco semivuoto, a mezzogiorno. I suoi piedi lenti erano avvolti in fasce macchiate di nicotina, i capelli erano incolti, lunghi, grigi, al pari della barba che gli circondava la bocca, tremante come fosse sempre sul punto di parlare.

Ora si voltò a guardare dietro di sé, come se avesse perduto cose incalcolabili, là nelle rovine accatastate, nello sdentato profilo della città. Ma i suoi occhi non trovarono niente e lui riprese a camminare fino a una panchina dove sedeva una donna sola. Dopo averla esaminata senza parlare, il vecchio fece un piccolo cenno con la testa e andò a sedersi all'estremità opposta della panchina senza più guardarla.

Rimase per tre minuti con gli occhi chiusi e la bocca tremante, muovendo la testa come se stesse scrivendo una parola nell'aria con la punta del naso. E quando ebbe finito di scriverla, aprì la bocca per dire con una bella voce limpida: " Caffè. "

La donna trattenne il respiro irrigidendosi.

Il vecchio si picchiò in grembo con le dita contorte una complicata pantomima.

" Gira la chiavetta! Un barattolo rosso vivo con le scritte in *giallo!* Aria compressa!

Sssibilo! Impacchettato sotto vuoto. Sssst! Come un serpente! "

La donna voltò di scatto la testa, come se l'avessero schiaffeggiata, fissando con fascino pieno d'orrore la lingua del vecchio che si muoveva.

"L'aroma, l'odore, il profumo. Chicchi brasiliani fragranti, scuri, freschi, meravigliosi!"

La donna balzò in piedi vacillando, come se le avessero sparato, e trotterellò via.

Il vecchio spalancò gli occhi.

" No! Io..."

Ma ormai lei si era messa a correre ed era già lontana.

Il vecchio sospirò e riprese a trascinarsi per il parco finché arrivò a una panchina dove stava seduto un giovanotto intento ad avvolgere un mucchietto di erba secca in

un rettangolo di carta velina. Le sue dita sottili manipolavano con tenerezza, l'erba, quasi stesse compiendo un rito sacro, e tremavano mentre avvolgeva la sigaretta, se la metteva in bocca e, come ipnotizzato, l'accendeva. Si abbandonò contro lo schienale, gustando con aria beata l'aria puzzolente che gli penetrava nella bocca e nei polmoni.

Il vecchio seguì il fumo che il vento portava lontano e disse: «Chesterfield».

La mano del giovane strinse spasmodicamente il ginocchio.

«Raleigh» continuò il vecchio. «Lucky Strike.» Il giovane lo guardò sbarrando gli occhi.

«Kent. Kool Marlboro» proseguì il vecchio senza alzare lo sguardo. «Questi erano i nomi. Pacchetti bianchi, rossi, gialli, verde prato, azzurro cielo, oro zecchino, con in cima una strisciolina rossa che correva tutto attorno: tirandola, si apriva il cellophan scricchiolante, e la marca da bollo azzurra...»

«Basta» disse il giovane.

«Erano nei drugstore, nelle tabaccherie, alla stazione...»

«Basta.»

«Scusate» replicò il vecchio, «ma vedendovi fumare mi è venuto da pensare...»

«Non pensate!»

OSSERVA

*Le parti del racconto sottolineate in rosso presentano il "vecchio" sopravvissuto al disastro attraverso le azioni che compie; Bradbury accenna alle sue caratteristiche fisiche i capelli erano incolti, lunghi, grigi, al pari della barba che gli circondava la bocca, tremante, che ci fanno pensare ad un barbone. Gli elementi che contestualizzano la descrizione del vecchio sono altri.**

La presentazione, al contrario di quanto hai letto in Dracula, non è affidata ad una puntuale descrizione fisica, bensì a ciò che fa e a quanto dice; le sue parole hanno la stessa potenza espressiva delle sue azioni.

Si completa con quest'ultimo racconto la presentazione del personaggio e ti rimandiamo alla mappa concettuale che ti permetterà un veloce ripasso.

*** ESERCIZIO**

Quali altri elementi contestualizzano la descrizione del vecchio? Prova ad individuarli e ad indicarli per ordine di importanza

RITORNA

9°Link

LA GIARA

Piena anche per gli olivi quell'annata. Piante massaje, cariche l'anno avanti, avevano rafforzato tutte, a dispetto della nebbia che le aveva oppresse sul fiorire.

Lo Zirafa, che ne aveva un bel giro nel suo podere delle Quote a Primosole, prevedendo che le cinque giare vecchie di coccio smaltato che aveva in cantina non sarebbero bastate a contener tutto l'olio della nuova raccolta, ne aveva ordinata a tempo una sesta più capace a Santo Stefano di Camastra, dove si fabbricavano: alta a petto d'uomo, bella panciuta e maestosa, che fosse delle altre cinque la badessa.

Neanche a dirlo, aveva litigato anche col fornaciajo di là per questa giara. E con chi non l'attaccava Don Lollò Zirafa? Per ogni nonnulla, anche per una pietruzza caduta dal murello di cinta, anche per una festuca di paglia, gridava che gli sellassero la mula per correre in città a fare gli atti. Così, a furia di carta bollata e d'onorarii agli avvocati, citando questo, citando quello e pagando sempre le spese per tutti, s'era mezzo rovinato.

Dicevano che il suo consulente legale, stanco di vederselo comparire davanti due o tre volte la settimana, per levarselo di torno, gli aveva regalato un libricino come quelli da messa: il codice, perché ci si scapasse a cercare da sé il fondamento giuridico alle liti che voleva intentare.

Prima, tutti coloro con cui aveva da dire, per prenderlo in giro gli gridavano: - Sellate la mula! - Ora, invece: - Consultate il calepino! -

E Don Lollò rispondeva:

- Sicuro, e vi fulmino tutti, figli d'un cane!

Quella bella giara nuova, pagata quattr'onze ballanti e sonanti, in attesa del posto da trovarle in cantina, fu allogata provvisoriamente nel palmento. Una giara così non s'era mai veduta. Allogata in quell'antro intanfato di mosto e di quell'odore acre e crudo che cova nei luoghi senz'aria e senza luce, faceva pena.

Da due giorni era cominciata l'abbacchiatura delle olive, e Don Lollò era su tutte le furie perché, tra gli abbacchiatori e i mulattieri venuti con le mule cariche di concime da depositare a mucchi su la costa per la favata della nuova stagione, non sapeva più come spartirsi, a chi badar prima. E bestemmiava come un turco e minacciava di fulminare questi e quelli, se un'oliva, che fosse un'oliva, gli fosse mancata, quasi le avesse prima contate tutte a una a una sugli alberi; o se non fosse ogni mucchio di concime della stessa misura degli altri. Col cappellaccio bianco, in maniche di camicia, spettorato, affocato in volto e tutto sgocciolante di sudore, correva di qua e di là, girando gli occhi lupigni e stropicciandosi con

rabbia le guance rase, su cui la barba prepotente rispuntava quasi sotto la raschiatura del rasojo.

Ora, alla fine della terza giornata, tre dei contadini che avevano abbacchiato, entrando nel palmento per deporvi le scale e le canne, restarono alla vista della bella giara nuova, spaccata in due, come se qualcuno, con un taglio netto, prendendo tutta l'ampiezza della pancia, ne avesse staccato tutto il lembo davanti.

- Guardate! guardate!

- Chi sarà stato?

- Oh, mamma mia! E chi lo sente ora Don Lollò? La giara nuova, peccato!

Il primo, più spaurito di tutti, propose di raccostar subito la porta e andare via zitti zitti, lasciando fuori, appoggiate al muro, le scale e le canne.

Ma il secondo:

- Siete pazzi? Con don Lollò? Sarebbe capace di credere che gliel'abbiamo rotta noi. Fermi qua tutti!

Uscì davanti al palmento e, facendosi portavoce delle mani, chiamò:

- Don Lollò! Ah, Don Lollòoo!

Eccolo là sotto la costa con gli scaricatori del concime: gesticolava al solito furiosamente, dandosi di tratto in tratto con ambo le mani una rincalcata al cappellaccio bianco. Arrivava talvolta, a forza di quelle rincalcate, a non poterselo più strappare dalla nuca e dalla fronte. Già nel cielo si spegnevano gli ultimi fuochi del crepuscolo, e tra la pace che scendeva su la campagna con le ombre della sera e la dolce frescura, avventavano i gesti di quell'uomo sempre infuriato.

- Don Lollò! Ah, Don Lollòoo!

Quando venne su e vide lo scempio, parve volesse impazzire. Si scagliò prima contro quei tre; ne afferrò uno per la gola e lo impiccò al muro gridando:

- Sangue della Madonna, me la pagherete!

Afferrato a sua volta dagli altri due, stravolti nelle facce terrigne e bestiali, rivolse contro se stesso la rabbia furibonda, sbatacchiò a terra il cappellaccio, si percosse le guance, pestando i piedi e sbraitando a modo di quelli che piangono un parente morto:

- La giara nuova! Quattr'onze di giara! Non incignata ancora!

Voleva sapere chi gliel'avesse rotta! Possibile che si fosse rotta da sé? Qualcuno per forza doveva averla rotta, per infamità o per invidia! Ma quando? Ma come? Non gli si vedeva segno di violenza! Che fosse arrivata rotta dalla fabbrica? Ma che! Sonava come una campana!

Appena i contadini videro che la prima furia gli era caduta, cominciarono ad esortarlo a calmarsi. La giara si poteva sanare. Non era poi rotta malamente. Un pezzo solo. Un bravo conciabrocche l'avrebbe rimessa su, nuova. C'era giusto Zi' Dima Licasi, che aveva scoperto un mastice miracoloso, di cui serbava gelosamente il

segreto: un mastice, che neanche il martello ci poteva, quando aveva fatto presa. Ecco, se don Lollò voleva, domani, alla punta dell'alba, Zi' Dima Licasi sarebbe venuto lì e, in quattro e quattr'otto, la giara, meglio di prima.

Don Lollò diceva di no, a quelle esortazioni: ch'era tutto inutile; che non c'era più rimedio; ma alla fine si lasciò persuadere, e il giorno appresso, all'alba, puntuale, si presentò a Primosole Zi' Dima Licasi con la cesta degli attrezzi dietro le spalle.

Era un vecchio sbilenco, dalle giunture storpie e nodose, come un ceppo antico di olivo saraceno. Per cavargli una parola di bocca ci voleva l'uncino. Mutria o tristezza radicate in quel suo corpo deforme; o anche sconfidenza che nessuno potesse capire e apprezzare giustamente il suo merito d'inventore non ancora patentato.

Voleva che parlassero i fatti, Zi' Dima Licasi. Doveva poi guardarsi davanti e dietro, perché non gli rubassero il segreto.

- Fatemi vedere codesto mastice - gli disse per prima cosa Don Lollò, dopo averlo squadrate a lungo con diffidenza.

Zi' Dima negò col capo, pieno di dignità.

- All'opera si vede.

- Ma verrà bene?

Zi' Dima posò a terra la cesta; ne cavò un grosso fazzoletto di cotone rosso, logoro e tutto avvoltolato; prese a svolgerlo pian piano, tra l'attenzione e la curiosità di tutti, e quando alla fine venne fuori un pajo d'occhiali col sellino e le stanghette rotte e legate con lo spago, lui sospirò e gli altri risero. Zi' Dima non se ne curò; si pulì le dita prima di pigliare gli occhiali; se li inforcò; poi si mise a esaminare con molta gravità la giara tratta sull'aja. Disse:

- Verrà bene.

- Col mastice solo però - mise per patto lo Zirafa - non mi fido. Ci voglio anche i punti.

- Me ne vado - rispose senz'altro Zi' Dima, rizzandosi e rimettendosi la cesta dietro le spalle.

Don Lollò lo acchiappò per un braccio.

- Dove? Messere e porco, così trattate? Ma guarda un po' che arie da Carlomagno! Scannato miserabile e pezzo d'asino, ci devo metter olio, io, là dentro, e l'olio trasuda! Un miglio di spaccatura, col mastice solo? Ci voglio i punti. Mastice e punti. Comando io.

Zi' Dima chiuse gli occhi, strinse le labbra e scosse il capo. Tutti così! Gli era negato il piacere di fare un lavoro pulito, filato coscienziosamente a regola d'arte, e di dare una prova della virtù del suo mastice.

- Se la giara - disse - non suona di nuovo come una campana...

- Non sento niente, - lo interruppe Don Lollò. - I punti! Pago mastice e punti. Quanto vi debbo dare?

- Se col mastice solo...

- Càzzica che testa! - esclamò lo Zirafa. - Come parlo? V'ho detto che ci voglio i punti. C'intenderemo a lavoro finito: non ho tempo da perdere con voi.

E se ne andò a badare ai suoi uomini.

Zi' Dima si mise all'opera gonfio d'ira e di dispetto. E l'ira e il dispetto gli crebbero ad ogni foro che praticava col trapano nella giara e nel lembo spaccato per farvi passare il fil di ferro della cucitura. Accompagnava il frullo della saettella con grugniti a mano a mano più frequenti e più forti; e il viso gli diventava più verde dalla bile e gli occhi più aguzzi e accesi di stizza. Finita quella prima operazione, scagliò con rabbia il trapano nella cesta; applicò il lembo staccato alla giara per provare se i fori erano a egual distanza e in corrispondenza tra loro, poi con le tenaglie fece del fil di ferro tanti pezzetti quanti erano i punti che doveva dare, e chiamò per aiuto uno dei contadini che abbacchiavano.

- Coraggio, Zi' Dima! - gli disse quello, vedendogli la faccia alterata.

Zi' Dima alzò la mano a un gesto rabbioso. Aprì la scatola di latta che conteneva il mastice, e lo levò al cielo, scotendolo, come per offrirlo a Dio, visto che gli uomini non volevano riconoscerne le virtù: poi col dito cominciò a spalmarlo tutt'in giro al lembo staccato e lungo la spaccatura; prese le tenaglie e i pezzetti di fil di ferro preparati avanti, e si cacciò dentro la pancia aperta della giara, ordinando al contadino di applicare il lembo alla giara, così come aveva fatto lui poc'anzi. Prima di cominciare a dare i punti:

- Tira! - disse dall'interno della giara al contadino. - Tira con tutta la tua forza! Vedi se si stacca più? Malanno a chi non ci crede! Picchia, picchia! Suona, sì o no, come una campana anche con me qua dentro? Va', va' a dirlo al tuo padrone!

- Chi è sopra comanda, Zi' Dima, - sospirò il contadino - e chi è sotto si danna! Date i punti, date i punti.

E Zi' Dima si mise a far passare ogni pezzetto di fil di ferro attraverso i due fori accanto, l'uno di qua e l'altro di là della saldatura; e con le tanaglie ne attorceva i due capi. Ci volle un'ora a passarli tutti. I sudori, giù a fontana, dentro la giara. Lavorando, si lagnava della sua mala sorte. E il contadino, di fuori, a confortarlo.

- Ora aiutami a uscirne, - disse alla fine Zi' Dima.

Ma quanto larga di pancia, tanto quella giara era stretta di collo. Zi' Dima, nella rabbia, non ci aveva fatto caso. Ora, prova e riprova, non trovava più il modo di uscirne. E il contadino invece di dargli aiuto, eccolo là, si torceva dalle risa. Imprigionato, imprigionato lì, nella giara da lui stesso sanata e che ora - non c'era via di mezzo - per farlo uscire, doveva essere rotta daccapo e per sempre.

Alle risa, alle grida, sopravvenne Don Lollò. Zi' Dima, dentro la giara, era come un gatto inferocito.

Fatemi uscire! - urlava -. Corpo di Dio, voglio uscire! Subito! Datemi aiuto!

Don Lollò rimase dapprima come stordito. Non sapeva crederci.

- Ma come? là dentro? s'è cucito là dentro?

S'accostò alla giara e gridò al vecchio:

- Ajuto? E che ajuto posso darvi io? Vecchiaccio stolido, ma come? non dovevate prender prima le misure? Su, provate: fuori un braccio... così! e la testa... su... no, piano! Che! giù... aspettate! così no! giù, giù... Ma come avete fatto? E la giara, adesso? Calma! Calma! Calma! - si mise a raccomandare tutt'intorno, come se la calma stessero per perderla gli altri e non lui. - Mi fuma la testa! Calma! Questo è caso nuovo... La mula!

Picchiò con le nocche delle dita su la giara. Sonava davvero come una campana.

- Bella! Rimessa a nuovo... Aspettate! - disse al prigioniero. - Va' a sellarmi la mula! - ordinò al contadino; e, grattandosi con tutte le dita la fronte, seguì a dire tra sé: «Ma vedete un po' che mi capita! Questa non è giara! quest'è ordigno del diavolo! Fermo! Fermo lì!»

E accorse a regger la giara, in cui Zi' Dima, furibondo, si dibatteva come una bestia in trappola.

- Caso nuovo, caro mio, che deve risolvere l'avvocato! Io non mi fido. La mula! La mula! Vado e torno, abbiate pazienza! Nell'interesse vostro... Intanto, piano! calma! Io mi guardo i miei. E prima di tutto, per salvare il mio diritto, faccio il mio dovere. Ecco: vi pago il lavoro, vi pago la giornata. Cinque lire. Vi bastano?

- Non voglio nulla! - gridò Zi' Dima. - Voglio uscire.

- Uscirete. Ma io, intanto, vi pago. Qua, cinque lire.

Le cavò dal taschino del panciotto e le buttò nella giara. Poi domandò, premuroso:

- Avete fatto colazione? Pane e companatico, subito! Non ne volete? Buttatelo ai cani! A me basta che ve l'abbia dato.

Ordinò che gli si desse; montò in sella, e via di galoppo per la città. Chi lo vide, credette che andasse a chiudersi da sé in manicomio, tanto e in così strano modo gesticolava.

Per fortuna, non gli toccò di fare anticamera nello studio dell'avvocato; ma gli toccò d'attendere un bel po', prima che questo finisse di ridere, quando gli ebbe esposto il caso. Delle risa si stizzì.

- Che c'è da ridere, scusi? A vossignoria non brucia! La giara è mia!

Ma quello seguì a ridere e voleva che gli rinarrasse il caso com'era stato, per farci su altre risate. "Dentro, eh? S'era cucito dentro? E lui, don Lollò che pretendeva? Te... tene... tenerlo là dentro... ah ah ah... ohi ohi ohi... tenerlo là dentro per non perderci la giara?"

- Ce la devo perdere? - domandò lo Zirafa con le pugna serrate.

- Il danno e lo scorno?

- Ma sapete come si chiama questo? - gli disse infine l'avvocato.

- Si chiama sequestro di persona!

- Sequestro? E chi l'ha sequestrato? - esclamò lo Zirafa. - Si è sequestrato lui da sé! Che colpa ne ho io?

L'avvocato allora gli spiegò che erano due casi. Da un canto, lui, Don Lollò, doveva subito liberare il prigioniero per non rispondere di sequestro di persona; dall'altro il conciabrocche doveva rispondere del danno che veniva a cagionare con la sua imperizia o con la sua storditaggine.

- Ah! - rifiatò lo Zirafa. Pagandomi la giara!

- Piano! - osservò l'avvocato. - Non come se fosse nuova, badiamo!

- E perché?

- Ma perché era rotta, oh bella!

- Rotta? Nossignore. Ora è sana. Meglio che sana, lo dice lui stesso! E se ora torno a romperla, non potrò più farla risanare. Giara perduta, signor avvocato!

L'avvocato gli assicurò che se ne sarebbe tenuto conto, facendogliela pagare per quanto valeva nello stato in cui era adesso.

- Anzi - gli consigliò - fatela stimare avanti da lui stesso.

- Bacio le mani - disse Don Lollò, andando via di corsa.

Di ritorno, verso sera, trovò tutti i contadini in festa attorno alla giara abitata. Partecipava alla festa anche il cane di guardia, saltando e abbajando. Zi' Dima s'era calmato, non solo, ma aveva preso gusto anche lui alla sua bizzarra avventura e ne rideva con la gajezza mala dei tristi.

Lo Zirafa scostò tutti e si sporse a guardare dentro la giara.

- Ah! Ci stai bene?

- Benone. Al fresco - rispose quello. - Meglio che a casa mia.

- Piacere. Intanto ti avverto che questa giara mi costò quattr'onze nuova. Quanto credi che possa costare adesso?

- Come me qua dentro? - domandò Zi' Dima.

I villani risero.

- Silenzio! - gridò lo Zirafa. - Delle due l'una: o il tuo mastice serve a qualche cosa, o non serve a nulla: se non serve a nulla tu sei un imbroglione; se serve a qualche cosa, la giara, così com'è, deve avere il suo prezzo. Che prezzo? Stimala tu.

Zi' Dima rimase un pezzo a riflettere, poi disse:

- Rispondo. Se lei me l'avesse fatta conciare col mastice solo, com'io volevo, io, prima di tutto, non mi troverei qua dentro, e la giara avrebbe su per giù lo stesso prezzo di prima. Così conciata con questi puntacci, che ho dovuto darle per forza di qua dentro, che prezzo potrà avere? Un terzo di quanto valeva, sì e no.

- Un terzo? - domandò lo Zirafa. - Un'onza e trentatré?

- Meno sì, più no.

- Ebbene, - disse Don Lollò. - Passi la tua parola, e dammi un'onza e trentatré.

- Che? - fece Zi' Dima, come se non avesse inteso.

- Rompo la giara per farti uscire, - rispose Don Lollò - e tu, dice l'avvocato, me la paghi per quanto l'hai stimata: un'onza e trentatré.

- Io pagare? - sghignazzò Zi' Dima. - Vossignoria scherza! Qua dentro ci faccio i vermi.

E, tratta di tasca con qualche stento la pipetta intartarita, l'accese e si mise a fumare, cacciando il fumo per il collo della giara.

Don Lollò ci restò brutto. Quest'altro caso, che Zi' Dima ora non volesse più uscire dalla giara, nè lui nè l'avvocato l'avevano previsto. E come si risolveva adesso? Fu lì lì per ordinare di nuovo: «La mula», ma pensò che era già sera.

- Ah, sì - disse. - Tu vuoi domiciliare nella mia giara? Testimonii tutti qua! Non vuole uscirne lui, per non pagarla; io sono pronto a romperla! Intanto, poiché vuole stare lì, domani io lo cito per alloggio abusivo e perché mi impedisce l'uso della giara.

Zi' Dima cacciò prima fuori un'altra boccata di fumo, poi rispose placido:

- Nossignore. Non voglio impedirle niente, io. Sto forse qua per piacere? Mi faccia uscire, e me ne vado volentieri. Pagare... neanche per ischerzo, vossignoria!

Don Lollò, in un impeto di rabbia, alzò un piede per avventare un calcio alla giara; ma si trattenne; la abbrancò invece con ambo le mani e la scrollò tutta, fremendo.

- Vede che mastice? - gli disse Zi' Dima.

- Pezzo da galera! - ruggì allora lo Zirafa. - Chi l'ha fatto il male, io o tu? E devo pagarlo io? Muori di fame là dentro! Vediamo chi la vince!

E se ne andò, non pensando alle cinque lire che gli aveva buttate la mattina dentro la giara. Con esse, per cominciare, Zi' Dima pensò di far festa quella sera coi contadini che, avendo fatto tardi per quello strano accidente, rimanevano a passare la notte in campagna, all'aperto, su l'aja. Uno andò a far le spese in una taverna lì presso. A farlo apposta, c'era una luna che pareva fosse aggiornato.

A una cert'ora don Lollò, andato a dormire, fu svegliato da un baccano d'inferno. S'affacciò a un balcone della cascina, e vide su l'aja, sotto la luna, tanti diavoli; i contadini ubriachi che, presisi per mano, ballavano attorno alla giara. Zi' Dima, là dentro, cantava a squarciagola.

Questa volta non poté più reggere, Don Lollò: si precipitò come un toro infuriato e, prima che quelli avessero tempo di pararlo, con uno spintone mandò a rotolare la giara giù per la costa. Rotolando, accompagnata dalle risa degli ubriachi, la giara andò a spaccarsi contro un olivo.

E la vinse Zi' Dima.

Luigi Pirandello, *La Giara*, in *10 Guida, in dieci moduli, agli autori e ai testi della letteratura italiana* (M.Botto, M.Fortunato a cura di, Torino, Il Capitello, 1994)

Puoi leggere anche on line la novella all'indirizzo

http://www.classicitaliani.it/pirandel/novelle/11_144.htm

Leggi con attenzione la novella, successivamente dopo aver completato gli esercizi sotto indicati, puoi aprire il file che offre le soluzioni; sarai in grado di capire se hai compreso la "presentazione" del personaggio.

- 1°. Pirandello presenta i due personaggi descrivendoli sia sul piano fisico, sia su quello psicologico: individua le caratteristiche di entrambi sottolineandoli con due colori diversi
- 2°. Ci sono anche degli indizi, che anticipano la psicologia dei personaggi; anche in questo caso prova ad individuarli.
- 3°. Nella novella si fa un ampio uso del discorso diretto e a tratti ci sono alcuni momenti in cui c'è il discorso indiretto. Evidenziali.
- 4°. La presentazione di Don Lollò e di Zi Dima, a tuo avviso, è completata da azioni compiute?

RITORNA

LA GIARA – CON SOLUZIONE

LEGENDA

In rosso la descrizione fisica di don Lollò

In azzurro la descrizione psicologica

In verde la descrizione fisica di Zi Dima

In marrone la descrizione psicologica

Per i dialoghi evidenziati in giallo se riferiti a Don Lollò, in verde a Zi Dima

Per gli indizi in fucsia se riferiti a Don Lollò in turchese a Zi Dima

Per il discorso indiretto in arancio

Per le azioni di Zi Dima in viola

Confronta il lavoro che hai svolto con le soluzioni che ti sono fornite.

La giara

Piena anche per gli olivi quell'annata. Piante massaje, cariche l'anno avanti, avevano raffermando tutte, a dispetto della nebbia che le aveva oppresse sul fiorire.

Lo Zirafa, che ne aveva un bel giro nel suo podere delle Quote a Primosole, prevedendo che le cinque giare vecchie di coccio smaltato che aveva in cantina non sarebbero bastate a contenere tutto l'olio della nuova raccolta, ne aveva ordinata a tempo una sesta più capace a Santo Stefano di Camastra, dove si fabbricavano: alta a petto d'uomo, bella panciuta e maestosa, che fosse delle altre cinque la badessa.

Neanche a dirlo, **aveva litigato anche col fornaciajo di là per questa giara. E con chi non l'attaccava Don Lollò Zirafa? Per ogni nonnulla, anche per una pietruzza caduta dal murello di cinta, anche per una festuca di paglia, gridava che gli sellassero la mula per correre in città a fare gli atti.** Così, a furia di carta bollata e d'onorarii agli avvocati, citando questo, citando quello e pagando sempre le spese per tutti, s'era mezzo rovinato.

Dicevano che il suo consulente legale, stanco di vederselo comparire davanti due o tre volte la settimana, per levarselo di torno, gli aveva regalato un libricino come quelli da messa: il codice, perché ci si scapasse a cercare da sé il fondamento giuridico alle liti che voleva intentare.

Prima, tutti coloro con cui aveva da dire, per prenderlo in giro gli gridavano: - Sellate la mula! - Ora, invece: - Consultate il calepino! -

E Don Lollò rispondeva:

- **Sicuro, e vi fulmino tutti, figli d'un cane!**

Quella bella giara nuova, pagata quattr'onze ballanti e sonanti, in attesa del posto da trovarle in cantina, fu allogata provvisoriamente nel palmento. Una giara così non s'era mai veduta. Allogata in quell'antro intanfato di mosto e di quell'odore acre e crudo che cova nei luoghi senz'aria e senza luce, faceva pena.

Da due giorni era cominciata l'abbacchiatura delle olive, e **Don Lollò era su tutte le furie perché**, tra gli abbacchiatori e i mulattieri venuti con le mule cariche di concime da depositare a mucchi su la costa per la favata della nuova stagione, **non sapeva più come spartirsi, a chi badar prima. E bestemmiava come un turco e minacciava di fulminare questi e quelli, se un'oliva, che fosse un'oliva, gli fosse mancata, quasi le avesse prima contate tutte a una a una sugli alberi; o se non fosse ogni mucchio di concime della stessa misura degli altri. Col cappellaccio bianco, in maniche di camicia, spettorato, affocato in volto e tutto sgocciolante di sudore, correva di qua e di là, girando gli occhi lupigni e stropicciandosi con rabbia le guance rase, su cui la barba prepotente rispuntava quasi sotto la raschiatura del rasojo.**

Ora, alla fine della terza giornata, tre dei contadini che avevano abbacchiato, entrando nel palmento per deporvi le scale e le canne, restarono alla vista della bella giara nuova, spaccata in due, come se qualcuno, con un taglio netto, prendendo tutta l'ampiezza della pancia, ne avesse staccato tutto il lembo davanti.

- Guardate! guardate!

- Chi sarà stato?

- Oh, mamma mia! E chi lo sente ora Don Lollò? La giara nuova, peccato!

Il primo, più spaurito di tutti, propose di raccostar subito la porta e andare via zitti zitti, lasciando fuori, appoggiate al muro, le scale e le canne.

Ma il secondo:

- Siete pazzi? Con don Lollò? Sarebbe capace di credere che gliel'abbiamo rotta noi. Fermi qua tutti!

Uscì davanti al palmento e, facendosi portavoce delle mani, chiamò:

- Don Lollò! Ah, Don Lollòoo!

Eccolo là sotto la costa con gli scaricatori del concime: gesticolava al solito furiosamente, dandosi di tratto in tratto

con ambo le mani una rincalcata al cappellaccio bianco. Arrivava talvolta, a forza di quelle rincalcate, a non poterselo più strappare dalla nuca e dalla fronte. Già nel cielo si spegnevano gli ultimi fuochi del crepuscolo, e tra la pace che scendeva su la campagna con le ombre della sera e la dolce frescura, avventavano i gesti di quell'uomo sempre infuriato.

- Don Lollò! Ah, Don Lollòoo!

Quando venne su e vide lo scempio, parve volesse impazzire. Si scagliò prima contro quei tre; ne afferrò uno per la gola e lo impiccò al muro gridando:

- **Sangue della Madonna, me la pagherete!**

Afferrato a sua volta dagli altri due, stravolti nelle facce terrigne e bestiali, rivolse contro se stesso la rabbia furibonda, sbatacchiò a terra il cappellaccio, si percosse le guance, pestando i piedi e sbraitando a modo di quelli che piangono un parente morto:

- **La giara nuova! Quattr'onze di giara! Non incignata ancora!**

Voleva sapere chi gliel'avesse rotta! Possibile che si fosse rotta da sé? Qualcuno per forza doveva averla rotta, per infamità o per invidia! Ma quando? Ma come? Non gli si vedeva segno di violenza! Che fosse arrivata rotta dalla fabbrica? Ma che! Sonava come una campana!

Appena i contadini videro che la prima furia gli era caduta, cominciarono ad esortarlo a calmarsi. La giara si poteva sanare. Non era poi rotta malamente. Un pezzo solo. Un bravo conciabrocche l'avrebbe rimessa su, nuova. C'era giusto **Zi' Dima Licasi, che aveva scoperto un mastice miracoloso, di cui serbava gelosamente il segreto: un mastice, che neanche il martello ci poteva, quando aveva fatto presa.** Ecco, se don Lollò voleva, domani, alla punta dell'alba, Zi' Dima Licasi sarebbe venuto lì e, in quattro e quattr'otto, la giara, meglio di prima.

Don Lollò diceva di no, a quelle esortazioni: ch'era tutto inutile; che non c'era più rimedio; ma alla fine si lasciò persuadere, e il giorno appresso, all'alba, puntuale, si presentò a Primosole Zi' Dima Licasi con la cesta degli attrezzi dietro le spalle.

Era un vecchio sbilenco, dalle giunture storpie e nodose, come un ceppo antico di olivo saraceno. Per cavargli una parola di bocca ci voleva l'uncino. Mutria o tristezza radicate in quel suo corpo deforme; o anche sconfidenza che nessuno potesse capire e apprezzare giustamente il suo merito d'inventore non ancora patentato.

Voleva che parlassero i fatti, Zi' Dima Licasi. Doveva poi guardarsi davanti e dietro, perché non gli rubassero il segreto.

- **Fatemi vedere codesto mastice** - gli disse per prima cosa Don Lollò, dopo averlo squadrate a lungo con diffidenza.

Zi' Dima negò col capo, pieno di dignità.

- **All'opera si vede.**

- Ma verrà bene?

Zi' Dima **posò a terra la cesta; ne cavò un grosso fazzoletto di cotone rosso, logoro e tutto avvolto; prese a svolgerlo pian piano**, tra l'attenzione e la curiosità di tutti, e quando alla fine venne fuori un pajo d'occhiali col sellino e le stanghette rotte e legate con lo spago, **lui sospirò** e gli altri risero. Zi' Dima non se ne curò; **si pulì le dita prima di pigliare gli occhiali; se li inforcò; poi si mise a esaminare con molta gravità la giara** tratta sull'aja. Disse:

- Verrà bene.

- Col mastice solo però - mise per patto lo Zirafa - **non mi fido.** Ci voglio anche i punti.

- **Me ne vado** - rispose senz'altro Zi' Dima, **rizzandosi e rimettendosi la cesta dietro le spalle.**

RITORNA